

ex libris

Il miglior affare per i ricchi è la guerra fra poveri

Eduardo Pésico

storiae-antistoria

NEWSPEAK, LA MALATTIA MORTALE PER LA STORIA

Bruno Bongiovanni

Sono state qui già messe in luce alcune patologie semantico-linguistiche che caratterizzano il linguaggio storico-politico di questi anni. Tali patologie non vengono però veicolate da un qualche *Big Brother*, espressione anch'essa ormai banalizzata, ridicolizzata e difficile da ricondurre al contesto ansiosamente premonitore in cui apparve. Le patologie sono infatti un prodotto spontaneo. Attraversano i media e rimbalzano, riproducendosi a catena, su tutti coloro che vengono investiti da parole, o espressioni, che hanno subito, e che continuano progressivamente a subire, in tutti i loro passaggi, una qualche distorsione. Il *Newspeak* molecolare che si va diffondendo si fonda inoltre sull'appiattirsi della memoria. Oltre che sul venir meno di ciò che è specifico a favore di ciò che è generico. Rifaccio adesso un esempio che riguarda la periodizzazione e su cui questa rubrica si è già soffermata quasi quattro anni fa.

Questo insostituibile giornale era appena, e con successo, tornato in edicola. Ecco l'esempio. Negli anni '80, nonostante la presenza di Reagan (e dell'«impero del male»), nessuno, ma proprio nessuno, riteneva di essere ancora in piena guerra fredda. Tutti, a cominciare dagli studiosi, facevano concludere la guerra fredda nel 1953, con la fine della guerra di Corea. Persino il 1961 (erezione del muro di Berlino), e il 1962 (crisi di Cuba), erano ritenuti far parte di una fase diversa, e con più attori, della storia della seconda metà del secolo. Oggi, il *Newspeak* corrente assegna alla «guerra fredda» l'intero arco storico 1946-1991. Tale *Newspeak* - subalterno alla «parola che parla» e per nulla incline alla coerenza degli statuti semantici - avviluppa talvolta lo stesso lessico degli storici. Hanno così la meglio la perdita delle distinzioni e la tendenza alla semplificazione.

Big Brother (il Grande Fratello, ma meglio sarebbe dire il



Fratello Maggiore, o il Compagno Capo). *Newspeak* (la neolingua, ma anche la lingua delle «news», o la lingua da notiziario). Non può non venire in mente George Orwell, morto solo, a 47 anni, in un letto d'ospedale, 55 anni fa. Fino all'ultimo Orwell temette il convergere totalitario del corso del mondo. Tanto che in un articolo sull'*Observer* del 9 aprile 1944, recensendo il celebre *La via alla servitù* di Hayek (liberale) e l'oggi dimenticato *The Mirror of the Past* di Zilliacus (socialista), scrisse che ciascuno dei due autori era convinto che la strada indicata dall'altro portava alla schiavitù. E che la cosa più inquietante era che tutti e due avrebbero potuto aver ragione. Dal capitalismo espropriatore e dallo stalinismo appropriatore derivavano infatti privazione della libertà, imperialismo e guerra. Orwell non seppe trovare, se non sul terreno morale, una soluzione. Tenne tuttavia ben aperta la questione. Quando uscì *1984* - correva l'anno 1949 - era però in corso la guerra fredda. Da teorico della convergenza, Orwell venne allora trasformato *post mortem*, nonostante le ultime precisazioni, in apologeta della divergenza. Rileggiamolo ora. È più utile che mai.

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ

Mussorgski Scarlatti Haydn

in edicola dal 1° marzo

il 6° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ

Mussorgski Scarlatti Haydn

in edicola dal 1° marzo

il 6° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Elena Doni

INTELLETTUALI

Dieci anni fa ha dovuto lasciare l'Egitto inseguito da una fatwa che lo metteva a rischio di morte e lo costringeva a divorziare dall'amata moglie. Lo accolse l'allora tollerante Olanda che gli offrì la cattedra di islamistica all'università di Leida. Ora deve vivere protetto perché nei Paesi Bassi è esplosa una guerra tra intolleranti di opposte fazioni: dopo l'omicidio di Theo Van Gogh quei difensori dei diritti umani che come lui hanno criticato l'Islam vivono sotto la protezione della polizia mentre molti musulmani temono la vendetta di estremisti xenofobi.

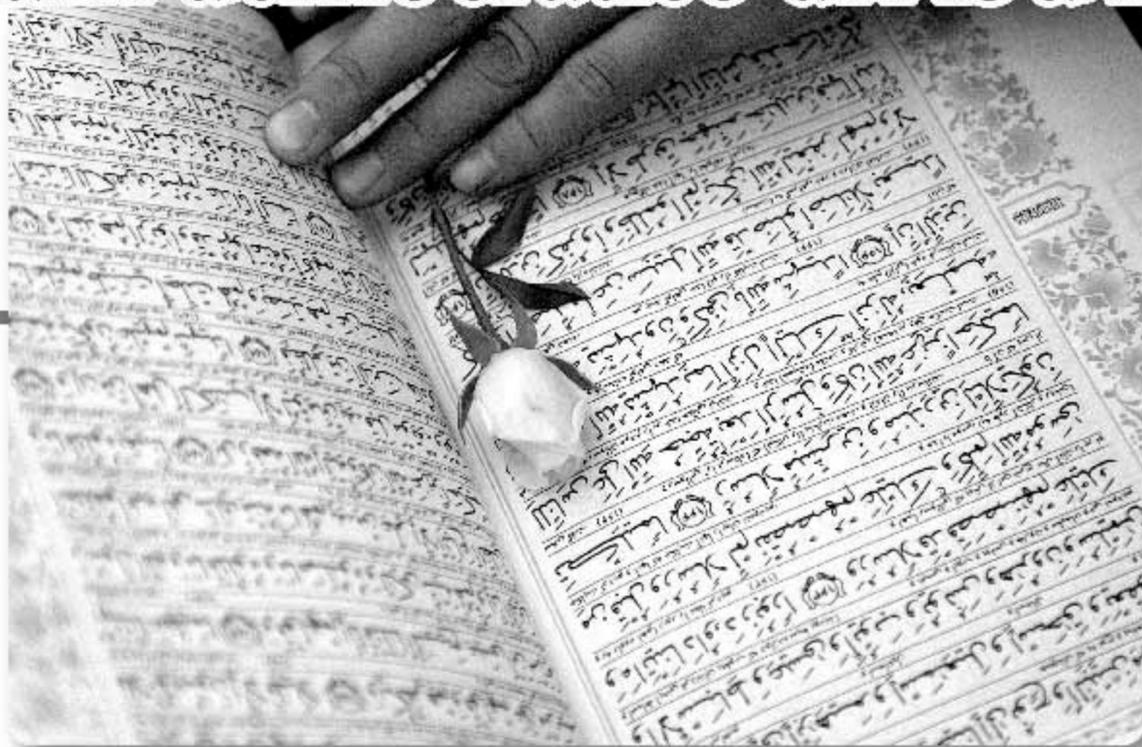
La forza della ragione ha molti nemici, evidentemente. Nasr Hamid Abu Zayd alla religione islamica, e allo studio del Corano, ha dedicato una vita di studi, applicando il metodo delle moderne scienze linguistiche; ma questo non è stato accettato dai custodi della tradizione che lo hanno accusato di apostasia. Per capire le conseguenze di quest'atteggiamento «riformista» il professor Abu Zayd nel suo libro *Una vita con l'Islam*, scritto insieme a Navid Kermani (Il Mulino, pagg. 230, euro 12,50), racconta un episodio significativo avvenuto all'inizio degli anni Settanta, quando la perdurante crisi economica egiziana suggerì ad alcuni l'idea di mandare a casa le donne per creare posti di lavoro per gli uomini: «a un problema di natura politico-economica, gli intellettuali musulmani diedero una soluzione palesemente politica, giustificandola con argomentazioni religiose. Fu in quell'occasione che cominciai a rendermi conto che si stava giocando con carte truccate».

E poiché gli studiosi conservatori, citando passi del Corano, volevano di nuovo relegare le donne al focolare domestico Abu Zayd cominciò a studiare il Corano con riferimento alla questione femminile e constatò che una delle preoccupazioni fondamentali del Corano è la liberazione della donna: «proprio le sure meccane sono un manifesto della parità dei diritti», dice il professore. Ed ecco che dall'analisi filologica viene la pietra dello scandalo: «Ci sono versetti che non possono essere compresi al di fuori del loro contesto storico. Prendiamo per esempio la questione del diritto ereditario: il Corano prescrive che un fratello riceva il doppio di quanto riceve la sorella. Potremmo vedere in questo un'ingiustizia, ma lo possiamo anche considerare un progresso in una società nella quale la donna non aveva alcun diritto all'eredità».

È capitato a chi scrive di intervistare Abu Zayd nel 1995 all'Università del Cairo, dove insegnava letteratura araba, quando in conseguenze di accuse non provate aveva ricevuto minacce di morte e doveva fare lezione sotto la protezione di una guardia del corpo (che per la verità assomigliava più a un bidello che a un gorilla). La questione della posizione della donna nella cultura islamica lo irritava profondamente: «Come può un popolo pensare di recuperare la distanza dai paesi sviluppati se taglia fuori dalla vita attiva metà della sua gente?» mi disse in quell'occasione.

Una vita con l'Islam spiega nel dettaglio e con chiarezza alcune questioni relative all'interpretazione del Corano: ma è, sorprendentemente, quasi un «romanzo di formazione» e anche una bella storia d'amore. È la storia di un ragazzo nato in un paese del delta del Nilo da una famiglia molto modesta, rimasto orfano a quattordici anni, che non poté di conseguenza

L'Islam democratico di Abu Zayd



Su di lui è stata lanciata una fatwa di morte per aver applicato al «Corano» il metodo delle moderne scienze linguistiche e per aver detto che una delle preoccupazioni del libro sacro è la liberazione della donna

l'incontro

«La rilettura dei testi ci libererà dai dogmi»

Abu Zayd è in questi giorni a Roma con la moglie Ybthil Yunes, ospiti del Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica e in quella sede abbiamo potuto rivolgergli alcune domande.

Professor Zayd, fino a poco tempo fa molti dicevano che c'è incompatibilità tra Islam e democrazia. Ora, dopo le elezioni in Iraq, hanno cambiato opinione e vedono in quelle elezioni la prova che la democrazia è arrivata in quel paese. Lei cosa ne pensa?

«È un errore mettere in relazione religione e democrazia. È vero, ci sono gruppi islamici che giustificano il blocco del sistema elettorale con pretesti religiosi: ma sono in malafede o sbagliano. Quella che io chiamo la «teologizzazione» delle questioni politiche è un errore perché tra i due termini - religione e politica - non c'è rapporto. Tra l'altro si dimentica che prima di Saddam c'era in Iraq un sistema multipartitico

arrivare agli studi superiori, che esercitò per dodici anni il mestiere di radiotecnico mentre frequentava tenacemente le scuole serali e che approdò finalmente all'univer-

sità a venticinque anni ed il primo giorno pianse per l'emozione. Successivamente studiò anche negli Stati Uniti ed è stato visiting professor in Giappone.

Al suo arrivo all'università, negli anni sessanta, il Cairo era ancora una bella città: «non era in quello stato di degrado in cui versa oggi», dice il professore. L'univer-

sità purtroppo ha seguito lo stesso processo di involuzione e Abu Zayd ne parla nel libro a più riprese, con grande amarezza: «la situazione peggiorava di anno in anno.

Non c'era quasi nessuna manutenzione, le sedie erano rotte, i microfoni non funzionavano... I professori erano costretti a trascurare la loro attività d'insegnamento per adempiere a inutili pratiche burocratiche. Minacciammo uno

sciopero: il governo reagì con la soppressione per sei mesi di tutte le integrazioni allo stipendio base... Il livello di preparazione degli studenti calava di anno in anno... La diffusione dell'Islam tradizionalistico e reazionario attraverso la televisione, la stampa e le moschee aveva influenzato gli insegnanti, la maggior parte dei quali rappresentava ora l'Islam come una religione fondata su ciò che è permesso e ciò che è vietato. Nella mia facoltà si insegnavano poesia, filosofia, storia, islamistica. Molti studenti rifiutavano ogni novità: non accettavano la discussione, la ripudiavano... Invece di discutere della struttura di una poesia, dovevo trovarne il titolo di legittimità all'interno dell'Islam».

La formazione intellettuale di Abu Zayd - cominciata nella scuola coranica per bambini del paesino dove è nato nel 1943 - è avvenuta invece sotto il segno opposto, quello della libertà di pensiero, del valore dell'indagine razionale, dell'importanza della discussione. La scoperta dell'ermeneutica - la scienza dell'interpretazione dei testi antichi - fu per lui la conquista della pietra filosofale, Gadamer, Ricoeur, Lévi-Strauss, Althusser sono stati suoi maestri di pensiero. Non meno importanti Ibn Arabi, il maggiore tra i filosofi mistici, Toshihiko Izutsu, studioso giapponese dell'Islam, e Mahmud Taha, ingegnere e mistico sudanese, ritenuto colpevole di apostasia e giustiziato nel 1985, quando aveva più di ottant'anni.

L'accusa di apostasia arrivò per Abu Zayd come conseguenza di una riunione accademica in cui doveva essere varata la sua promozione a professore ordinario. Dei tre pareri richiesti due furono favorevoli, uno lo imputò di eresia e di tendenze atee e marxiste: ed era purtroppo quello di un uomo influente che aveva anche un suo spazio televisivo e che in una predica del venerdì nella moschea principale del Cairo lo attaccò ferocemente. Quello che successe dopo ricorda i nostri processi alle streghe. Mentre Abu Zayd chiedeva di chiarire le sue posizioni, dilagavano le accuse contro di lui. Ci furono anche molte prese di posizione a suo favore da parte di altri professori e persino una pubblica dichiarazione degli studenti: «chi nega il titolo al nostro professore ci sta negando il futuro», scrissero. Implacabile arrivò invece la condanna per apostasia e di conseguenza l'imposizione del divorzio, perché una musulmana non può essere sposata a un infedele. Come si è potuto arrivare a questo? si chiede nel libro Abu Zayd. La sua analisi parte da lontano, dalla politica di Sadat, ma è contro Mubarak che punta il dito, per la sua chiusura nei confronti delle riforme democratiche, che ha indebolito l'opposizione laica e aperto la marcia di conquista degli islamisti attraverso le istituzioni, le associazioni, i sindacati, i media: «trasformando il terrorismo fisico in terrorismo psicologico e facendolo penetrare nella società».

Ibthil Yunes, la moglie di Abu Zayd, insegnava anche lei all'Università del Cairo, nella facoltà di scienze umanistiche e a lei è dedicato un capitolo del libro: racconta del loro matrimonio (contrastato dalla famiglia di lei, che non vedeva di buon occhio l'unione con un uomo divorziato e che veniva dalla campagna), dei loro divertenti, effimeri dissidi (lei, per esempio, è tifosa di calcio, ciò che lui trova inaudito per un intellettuale), della riconoscenza di lui per il fatto che lei ha rinunciato alla carriera per seguirlo in Olanda. «L'esilio - scrive Abu Zayd - rappresenta una cesura: la vita subisce un cambiamento radicale. Anche il rapporto con mia moglie è cambiato: ciò che è accaduto ha rinsaldato il nostro legame».



L'Islamista Abu Zayd studioso del Corano

ed elezioni ci sono state in molti paesi musulmani».

La religione viene chiamata in causa dai kamikaze quando si fanno esplodere seminando la morte intorno a sé. Esiste nella religione musulmana una giustificazione del terrorismo suicida?

«No, queste azioni non hanno nulla di islamico, non trovano una giustificazione nella religione. Si può invece cercare di capire cosa spinge quei giovani ad agire così e le loro madri a rallegrarsi del sacrificio: sono esseri umani disperati, che non vedono altro mezzo per ottenere la libertà per la terra in cui sono nati. Non simpatizzo con loro, ma cerco di capirli».

Una giornalista italiana è prigioniera da tre settimane di sconosciuti «mujaheddin» iracheni, nonostante si sia sempre battuta in favore del popolo dell'Iraq e contro l'invasione americana. Si teme che venga accusata per la sua posizione a favore delle donne arabe. A suo giudizio la questione femminile ha nel mondo islamico un'importanza tale da armare il braccio di alcuni terroristi?

«Io credo che ciò che più sta a cuore a questi terroristi è l'essere presenti ogni giorno sui media. Probabilmente hanno rapito dei giornalisti quando ne è capitata l'occasione. Non c'è logica nel modo di agire di questi gruppi: i giornalisti

trasmettono informazioni sulla reale situazione del paese, che vantaggio c'è a chiudere loro la bocca? Non esistono scritti di queste formazioni, non mi sembra che abbiano un'ideologia da difendere».

Nel suo libro scrive che se ci fosse più cultura nel mondo arabo ci sarebbero meno demagoghi. Può spiegare meglio quest'affermazione?

«Un'istruzione libera e diffusa, una piena libertà nell'insegnamento sono un elemento centrale nell'equilibrio e nello sviluppo di molti paesi arabi, ne sono pienamente convinto. Anche in Egitto, che è considerato il paese che ha una leadership culturale nell'area, la maggioranza della popolazione non sa né leggere né scrivere. L'istruzione è un problema cruciale».

Dieci anni fa Lei ha dovuto lasciare l'Egitto perché la sua analisi di certi brani del Corano non piaceva ai tradizionalisti. A che punto è oggi l'esegesi coranica?

«So che alcuni ulema hanno cominciato a usare le nuove metodologie di analisi testuale, anche se non lo dicono. Le istituzioni, com'è ovvio, difendono la loro autorità: ma io sono ottimista. Ho incontrato molti giovani musulmani, di Siria, Tunisia, Marocco che sono ansiosi di avere nuovi strumenti di conoscenza. Il futuro è per le nuove tecniche d'indagine».

e.d.